

OSCAR WILDE

## Il ritratto di Dorian Gray

Il “doppio” o lo “sdoppiamento”, nelle opere narrative, dà luogo alle più diverse variazioni: effetti dell’ombra, dello specchio, del ritratto, l’originale e la copia, la doppia personalità...Variazioni che comportano situazioni di scambio, di equivoco, di scissione, di identità che si perde o si annulla.... In *dr. Jekyll* prevale il dramma di due personalità in conflitto nello stesso individuo, diviso tra bene e male. Ne *Il ritratto di Dorian Gray* (1891) di Oscar Wilde, di cui presentiamo qui la scena fondamentale e rivelatrice, lo sdoppiamento consiste nell’alternativa fra giovinezza e decadimento senile, ma anche tra bene e male. Un giovane bellissimo e dissoluto ha avuto il dono di restare immune dai segni del vizio e del disfacimento: questi si sono trasferiti, col passare del tempo, sul volto effigiato in un suo ritratto. Al momento della morte, quei segni produrranno nell’aspetto di Gray una terribile metamorfosi, mentre la sua immagine nel ritratto ritroverà la sua giovanile purezza.

La stanza dava l’impressione di non essere stata abitata per anni. Un arazzo fiammingo sbiadito, un quadro velato, un vecchio cassone italiano e uno scaffale quasi vuoto era tutto quanto sembrava contenere, oltre a una sedia e un tavolo. Mentre Dorian Gray accendeva un mozzicone di candela che stava sulla mensola del camino, vide che tutto l’ambiente era coperto di polvere e che il tappeto era pieno di buchi. Un topo corse a pigiarsi dietro il pannello di legno. C’era un umido odore di muffa.

– Così credi che soltanto Dio veda l’anima, Basil? Scosta quella tenda, e vedrai la mia.

La voce che parlava era fredda e crudele. – Tu sei pazzo, Dorian, o reciti – borbottò Hallward accigliandosi.

– Non vuoi? Allora dovrò farlo io – disse il giovane, strappando la tenda dalla sua ringhiera e scagliandola in terra.

Un’esclamazione di orrore proruppe dalle labbra del pittore quando nella debole luce vide la raccapricciante faccia che gli sogghignava dalla tela. Nella sua espressione c’era qualcosa che lo riempì di disgusto e di ribrezzo. Santo cielo! Era il viso di Dorian Gray quello che stava guardando! L’orrore, comunque, non aveva ancora sciupato del tutto quella meravigliosa bellezza. C’era ancora dell’oro nei capelli diradati e un po’ di scarlatto sulla bocca sensuale. Gli occhi acquosi avevano conservato un po’ della grazia del loro azzurro, le nobili curve non erano ancora completamente svanite dalle narici cesellate e dalla gola scultorea. Sì, era proprio Dorian. Ma chi l’aveva fatto? Gli pareva di riconoscere la sua pennellata, e la cornice era disegno suo. L’idea era assurda, ma ebbe paura. Afferrò la candela accesa e l’avvicinò al quadro. Nell’angolo sinistro c’era il suo nome, tracciato in lunghe lettere di un vermiglio brillante.

Era una sporca parodia, un’infame, ignobile satira. Lui quella roba non l’aveva mai fatta. Pure, era il suo quadro! Lo riconobbe, e gli sembrò che il sangue si fosse lì per lì mutato da fuoco in ghiaccio inerte. Il suo quadro! Che cosa voleva dire tutto questo? perché si era alterato? Si girò a guardare Dorian Gray con occhi che sembravano quelli di un uomo malato. La bocca gli si

contrasse, e la lingua secca gli sembrò incapace di articolare parola. Si passò la mano sulla fronte. Era bagnata di sudore attaccaticcio.

Il giovane era appoggiato alla mensola del camino, e lo osservava con quella strana espressione che si vede sul viso di quelli che sono assorti in una commedia, quando recita un grande attore. Non c'era né vero dolore né vera gioia. C'era semplicemente la passione dello spettatore e insieme, forse, un guizzo di trionfo negli occhi. Aveva sfilato il fiore dall'occhiello e lo odorava, o faceva finta di farlo.

– Che cosa significa ciò? – gridò infine Hallward, sorpreso dal tono stranamente stridulo della propria voce.

– Anni fa, quando ero ancora un ragazzo – disse Dorian Gray schiacciando il fiore che aveva in mano – tu mi conoscesti, mi adulasti e mi insegnasti a essere orgoglioso della mia bellezza. Un giorno mi presentasti a un tuo amico, che mi mostrò il prodigio della giovinezza, e finisti il mio ritratto, che mi rivelò il prodigio della bellezza. In un momento di esaltazione, di cui nemmeno ora so se rammaricarmi o no, espressi un desiderio, tu lo chiameresti forse una preghiera...

– Ricordo! Ricordo benissimo! No, la cosa è impossibile! La stanza è umida. La muffa ha intaccato la tela. I colori che usavo contenevano qualche maledetto veleno minerale. Ti dico che la cosa è impossibile.

– Ah! che cosa è impossibile? – mormorò il giovane, andando alla finestra e appoggiando la fronte contro il freddo vetro appannato.

– Mi dicesti che l'avevi distrutto.

– Avevo torto. È lui che ha distrutto me.

– Non credo che sia il mio quadro.

– Non ci vedi il tuo ideale? – disse Dorian amaramente.

– Il mio ideale, come tu lo chiami...

– Come lo chiamavi tu.

– Non c'era niente di malvagio in esso, niente di obbrobrioso. Tu eri per me un ideale, quale non incontrerò mai più. Questa è la faccia di un satiro.

– È la faccia della mia anima.

– Cristo! Che essere mostruoso ho mai adorato! Ha gli occhi di un demonio.

– Ognuno di noi ha in sé il Paradiso e l'Inferno, Basil – gridò Dorian con un gesto di selvaggia disperazione.

Hallward si girò ancora verso il quadro e lo guardò attentamente. – Mio Dio! Se è vero – esclamò – e questo è ciò che hai fatto della tua vita, tu devi essere peggiore di quanto immaginino quelli che parlano contro di te! – Fece di nuovo luce sulla tela e la esaminò. La superficie appariva completamente inalterata, esattamente come l'aveva lasciata. Era dall'interno, evidentemente, che provenivano la sozzura e l'orrore. Sotto lo stimolo di una misteriosa vita occulta la lebbra del peccato stava divorando a poco a poco l'immagine. La putrefazione di un cadavere in una fossa umida non era così spaventosa.

La mano gli tremò e la candela cadde dalla bugia sul pavimento e vi giacque crepitando. Vi pose il piede sopra e la spense. Poi si lasciò cadere sulla traballante sedia che stava accanto al tavolo e si nascose il volto fra le mani.

– Buon Dio, Dorian, che lezione! Che lezione tremenda! – Non ci fu alcuna risposta, ma udì il giovane singhiozzare presso la finestra. – Prega, Dorian, prega – mormorò. – Che cosa ci insegnano a dire quando si è bambini? “Non indurci in tentazione. Perdonaci i nostri peccati. Lava le nostre iniquità”. Diciamolo insieme. La preghiera del tuo orgoglio è stata esaudita. Sarà esaudita anche la preghiera del tuo pentimento. Io ti ho adorato troppo. E ne siamo puniti tutt’e due.

Dorian Gray si girò lentamente e lo guardò con occhi velati di lacrime. – È troppo tardi, Basil – balbettò.

– Non è mai troppo tardi, Dorian. Inginocchiatici e vediamo un po’ se riusciamo a ricordare una preghiera. Non c’è in qualche parte un versetto che dice: «Sebbene i tuoi peccati siano scarlatti, pure io li farò bianchi come neve»?

– Quelle parole non significano nulla per me ormai.

– Zitto! Non parlare così. Hai già fatto abbastanza male nella tua vita. Mio Dio! Non vedi con che occhi maligni ci guarda quella “cosa” maledetta?

Dorian Gray guardò il quadro e all’improvviso si sentì invadere da un irrefrenabile sentimento di odio per Basil Hallward, come se gli fosse stato ispirato dall’immagine sulla tela, sussurrato all’orecchio da quelle labbra ghignanti. Si accesero in lui le pazze passioni di un animale braccato, e per l’uomo seduto al tavolo provò un ribrezzo quale non aveva mai provato in tutta la sua vita per nessuna cosa. Si guardò selvaggiamente intorno. Qualcosa luccicava sulla cassa dipinta che gli stava di fronte. Non gli sfuggì. Sapeva che cos’era. Era un coltello che aveva portato su, qualche giorno prima, per tagliare un pezzo di corda, e che aveva dimenticato di riportare giù. Mosse lentamente verso il ferro e, nel farlo, dovette oltrepassare Hallward. Appena fu alle sue spalle, lo afferrò e si girò. Hallward si mosse come se avesse intenzione di alzarsi. Gli piombò addosso e immerse il coltello nella grossa vena che sta dietro l’orecchio, premendo la testa dell’uomo sul tavolo e colpendo ripetutamente.

Ci fu un gemito sordo e il suono raccapricciante di chi soffoca nel sangue. Tre volte le braccia si protesero convulsamente, agitando nell’aria grottesche mani dalle dita irrigidite. Lo colpì altre due volte, ma l’uomo non si mosse. Qualcosa cominciò a gocciolare sul pavimento. Attese un momento, continuando a premere la testa. Poi gettò il coltello sul tavolo e rimase in ascolto.